

Politica proletaria e socialista nel momento attuale

Il ritorno alla pace ha risolto od eliminato alcuni problemi, altri ne ha creati o resi più urgenti. Il proletariato e il Partito socialista debbono prendere posizione di fronte a questi problemi e agitarsi per ottenere una soluzione conforme ai propri interessi e alle direttive della propria azione. Dalla loro attitudine a fronteggiare e a dominare gli avvenimenti e ad imporre ad essi il suggello delle proprie idee nascerà la possibilità di affrettare quella crisi risolutiva, che dovrà instaurare anche fra noi un ordinamento socialista.

Perché questo avvenga occorre che la Società borghese abbia raggiunto un certo grado di evoluzione e di maturità del suo sviluppo, e che, parallelamente, siano venute preparandosi, in seno al proletariato, una virtù di organizzazione e una forza intellettuale che lo rendano atto a creare e a dirigere il nuovo ordinamento, almeno per tutto il periodo necessario a difenderlo dalle mille forze avverse che potranno ostacolo al suo consolidamento.

L'esempio della Russia induce ora molti a negare valore da dare nuova interpretazione a quel principio della scuola marxista, secondo cui sarà lo sviluppo dello strumento di produzione che, generando una sempre maggiore divisione del lavoro e dando quindi un carattere sempre più largamente collettivo al lavoro necessario alla produzione delle merci, preparerà le condizioni del passaggio dalla proprietà individuale alla proprietà collettiva. Non vogliamo entrare in una discussione teorica dell'argomento. Atteniamoci pure all'esame dei fatti, per quel tanto che di essi conosciamo o possiamo presumere con qualche sicurezza.

Io non sono di quelli che negano ogni valore all'esperimento che si compie in Russia per opera dei massimalisti o che sono disposti ad accogliere facilmente i giudizi di condanna sul regime da essi instaurato. Ma credo che, anche accettando il più benevolo giudizio e le più favorevoli previsioni intorno all'esperimento russo, si debba prima di voler tirare da esso qualsiasi induzione sulla possibilità di analoghi tentativi vittoriosi in altri paesi — tener conto di varie circostanze, e cioè:

- 1) che la Russia subì un disastro militare;
- 2) che questo non fu, come quello della Germania, frutto di condizioni create dalla guerra, ma conclusione inesorabile di condizioni esistenti già da lungo tempo e aggravatesi durante la guerra, le quali si possono riassumere in uno spaventevole disordine e in un vero disfacimento di tutto l'organismo politico e sociale; questo fu pertanto incapace a resistere lungamente all'urto di forze esterne e fu immediatamente travolto in completa rovina, senza possibilità di difesa, quando dalla sua stessa dissoluzione fermentavano i germi di un ordinamento nuovo. Così mancò ogni lotta fra l'ordine vecchio, che poteva avere per sé la forza della tradizione e di una organizzazione matura, anche se non più rispondente alle necessità nuove; la lotta fu invece tra i due gruppi di forze che si contendevano la successione, nella quale lotta non fu difficile il trionfo di quelle forze che più intendevano allontanare dal trionfo passato il nuovo ordinamento della Società e dello Stato;

- 3) che nella campagna della Russia esisteva ancora un vasto patrimonio collettivo, il quale, grazie al recente sviluppo dell'organizzazione degli *zemstvo* e della cooperazione agricola, poté costituire una solida base alla gestione sociale delle terre;

- 4) che la Russia ha una densità minima di popolazione in confronto alla vastità del territorio, ed ha abbondanza di prodotti agricoli e di quasi tutte le materie prime necessarie a soddisfare i più fondamentali bisogni della vita; sicché, anche chiusa nel suo attuale isolamento, la popolazione russa può tuttavia resistere per un lungo periodo di tempo.

Bisogna inoltre dar la debita importanza alla lunghezza e gravità dello sforzo che il proletariato russo deve sostenere, anche per ottenere una vittoria parziale (giacché neppure il Lenin e il Trotsky, secondo notizie attendibili, pensano di avocare allo Stato tutte le forme di produzione e di proprietà e hanno accolto in collaborazione — nel campo economico — di industriali e di altri borghesi); e che in ogni modo neppure questa vittoria parziale sarebbe stata possibile in un paese dove ci fosse un ordinamento capitalistico, fornito di una solida organizzazione e di una resistente vitalità.

Nessuno può negare il valore di queste circostanze e considerazioni. Ma, anche indipendentemente da gran parte di esse, è ovvio che è interesse del proletariato affrettare il processo di trasformazione che dovrà portare la società alle soglie di un ordinamento collettivo internazionale. Il giorno in cui il proletariato dovrà assumere la temporanea dittatura della Società per abolire la divisione delle classi e instaurare la gestione collettiva della produzione troverà minori difficoltà e minori resistenze.

Occorre quindi compiere anzi tutto un'azione tenace per diffondere la cultura nel

proletariato, cultura di ogni ordine di organizzazioni e più particolarmente di quelle che riguardano l'ordinamento della Società e dello Stato, il meccanismo della produzione e della distribuzione delle ricchezze, la disciplina delle funzioni attinenti alla vita collettiva, nel campo della economia e della politica; occorre far acquistare al proletariato un nucleo di idee organiche e chiare, che diano un orientamento alle loro assicurazioni e offrano il mezzo di commisurare tali aspirazioni, e lo sforzo per attuarle, alle difficoltà e alle resistenze che si debbono vincere; occorre che la mente del proletariato sia guidata, in maniera non cervelotica e non frammentaria, a indagare le forme nuove verso cui s'avvia la Società e il destino che in tale ordinamento è serbato al lavoro.

Non dico che tale diffusione di cultura sia condizione necessaria alla elevazione economica del proletariato; ma dico che a questo dobbiamo sin d'ora dare il conforto di una maggior ricchezza intellettuale; dico che tanto più sicuro sarà il cammino verso l'emancipazione del lavoro, quanto più sarà chiara nella mente dei lavoratori la coscienza dei loro diritti e la visione del loro avvenire; dico che il pericolo di dittature personali nel movimento politico ed economico del proletariato non sarà eliminato, se non quando il proletariato abbia acquistato la possibilità e, con essa, la volontà di dirigersi da sé.

Occorre poi, mentre si preparano gli uomini, venir preparando anche le condizioni esteriori della vita sociale. La guerra non ha avuto e non potrà avere quel valore rivoluzionario che alcuni presagivano, eccetto che nel paese che hanno subito la sconfitta; ma è certo che il ritorno dalla guerra alla pace segna un periodo di crisi e di riassetto, durante cui è possibile, alle forze che agiscono in seno alla società, di imprimere a questo lavoro di riassetto una o l'altra direzione. L'ordinamento sociale che ha — nei periodi normali — un carattere di rigidità, acquista, in questi momenti di crisi, una elasticità e mollezza per cui può subire facilmente l'impronta di tutte le forze che vogliono porre su di esso il suggello della propria volontà e idealità.

Ecco la ragione per cui, pur tenendo volta la mente alle nostre supreme idealità, noi dobbiamo tener fissi gli occhi e la volontà nostra d'agire sugli avvenimenti che si svolgono attorno a noi. La nostra azione immediata non può essere limitata a richiedere una larga amnistia e una rapida smobilitazione e continuazione di sussidi alle famiglie dei militari e sussidio di disoccupazione ecc.; e neppure soltanto a reclamare il non intervento in Russia e il rispetto al diritto di autodeterminazione di tutti i popoli.

Dobbiamo anche reclamare un ordinamento istituzionale che renda più facile alla maggioranza di far valere la sua volontà nel disciplinare e dirigere la vita e l'azione dello Stato e i suoi rapporti col cittadino; dobbiamo quindi chiedere suffragio universale a tutti i cittadini, uomini e donne, che abbiano superato i 18 o 20 anni; rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista; referendum agevolato dal diritto d'iniziativa; revocabilità dei mandati; abolizione del Senato. Insieme con queste dobbiamo reclamare riforme dell'assetto amministrativo per cui lo Stato si avvil ad una maggior sveltezza nell'adempimento delle sue funzioni, di quelle che ha sin d'ora e di quelle che dovrà assumere in seguito; dobbiamo reclamare un ordinamento meno dispendioso, la soppressione di molte spese parassitarie la quale (insieme con l'abolizione degli eserciti stanziati: una delle prime riforme da reclamarsi) permetta allo Stato di rivolgere più larga parte dei suoi redditi all'incremento della produzione e alle provvidenze sociali.

Dobbiamo, mentre lottiamo per attenuare la minaccia della disoccupazione e per difendere la classe operaia dai danni di essa, sforzarci anche di ottenere che i lavori che debbono essere promossi a tale scopo abbiano un carattere redditizio, nel senso che non solo rispondano ad un bisogno effettivo, ma creino anche i mezzi per un progressivo incremento della ricchezza sociale e per lo sviluppo delle forze produttive: due condizioni le cui attuazioni avvengono notevolmente la Società alla possibilità di un ordinamento collettivistico. Il quindi nostro compito di vigilare e combattere per impedire che, col pretesto che occorre attivare il massimo numero di imprese industriali per lenire la disoccupazione, si creino industrie artificiali e parassitarie, tenute su a forza di protezione doganale e di altri favori dello Stato, — industrie che danno un lauto reddito a chi le esercita, ma che rappresentano un pessimo impiego di forze produttive e perciò uno sperpero di ricchezza sociale. Contro il diffondersi di siffatte industrie noi dobbiamo opporci anche perché la protezione doganale rappresenta una elevazione delle barriere che dividono popolo da popolo; esasperano gli orgogli, gli egoismi, gli attriti nazionali; allontanano l'attuarsi di quel rapporto di solidarietà economica fra i vari popoli, che sono premessa

e condizione a creare fra essi una vera e solida fratellanza internazionale.

Nello stesso tempo che vigiliamo perché la ricchezza sociale abbia l'impiego socialmente più redditizio che sia possibile, dobbiamo anche favorire il passaggio alla parziale o totale gestione collettiva (comunale, provinciale o statale) di quelle imprese agricole, industriali e commerciali che usano mezzi di produzione e di traffico già in pieno sviluppo, e offrono minima probabilità di rischio, dando — fra le imprese che hanno siffatti requisiti — la preferenza a quelle che sono destinate a provvedere a fondamentali bisogni della società. E altre imprese occorre affidare agli Enti pubblici: quelle che non danno un utile pronto e diretto e che non potrebbero perciò essere lasciate all'iniziativa di privati, e che tuttavia sono necessarie perché rispondono ad una impellente necessità sociale o possono servire a mettere in valore altre ricchezze e forze produttive (lavori di bonifica, costruzioni di strade, di ferrovie, di canali, di porti, ecc.).

Un'azione diretta a tale fine richiede studio, riflessione, discernimento. Qui si dimostrerà il grado di preparazione e di maturità delle organizzazioni proletarie e del Partito socialista. Gli effetti che essi sapranno raggiungere rappresenteranno non solo una conquista dell'oggi, ma la preparazione ad attuare le loro finalità più remote.

E i giovani socialisti, se vogliono maturare la loro coscienza di uomini di partito e rappresentare legittimamente le forze dell'avvenire, possono e debbono portare a questa preparazione un notevole ed efficace contributo di studio e di azione.

U. G. MONDOLFO.

LA BUROCRAZIA

E' la piaga del nostro bel paese! Verità sacrosanta, penetrata anche nelle scatole craniche dei lettori del Corriere. Siamo giunti a tanto; il che vuol dire, che tutta la parte sana e fattiva della nazione, ha una volontà precisa in proposito. Bisogna svegliare! Abolire le pratiche, i bolli, le emarginature che incagliano ogni energia nazionale, mettere a riposo i padretorni monturati che sbarrano la strada agli uomini di buona volontà, licenziare l'accozzaglia d'incompetenti mummificati nei Ministeri e negli uffici. Via, via a colpi di ramazza!

Povera burocrazia, ne vogliono far la festa senza una lacrima, senza un fiore...

Però sono degli ingrati! Dovrebbero avere, per essa, un palpito di riconoscenza i signori produttori che intascano guadagni enormi, mercé una bene organizzata opera di strozzinaggio sulle forniture guerresche, opera tollerata o non vista dalla burocrazia tarda od incompetente. Dovrebbero benedirli i candidi speculatori che, utilizzando il confusionismo sui trasporti, triplicano il prezzo della merce accaparrata; e gli onesti esercenti che, per merito dei calmieri e delle Commissioni di razionamento, ebbero agio d'imparare la lucrosa vendita di straforo; e tanti e tanti miseri che, durante quattro anni di vento infido, trovarono un posticino calmo e sicuro negli uffici militari.

Però malgrado tanto clamore, la burocrazia vivrà. Vivrà a dispetto di tutti, troverà altri sfoghi, aprirà nuovi Ministeri, farà nuove commissioni, nuovi ispettorati. Se così non fosse, dove si metterebbero tutti i letteratoidi, tutti gli spostati, tutto l'avvicinato disoccupato d'Italia? L'ufficio burocratico è lo sfogatoio naturale. Vero è, che si pensa ad aumentare e a perfezionare i funzionari di pubblica sicurezza, ma per quanto buone siano le disposizioni governative in proposito, non tutti potranno essere convenientemente alloggiati. Inoltre la burocrazia è sempre stata l'istituzione conseguente a ciò che si fa e si studia nelle scuole italiane. Non studiano i più capaci e non si studia per sapere. Nel nostro bel paese, normalmente, si scaldano le panche di scuola per avere — a forza di scapaccioni — una laurea, una licenza, che renda idoneo al concorso per un posto governativo a milleduo o a milleotto. Col passar degli anni, si procede di meglio in meglio. Le generazioni di domani, le balde «fiamme verdi» (mezzo milione!) sono rimaste più «civili» dei loro benemeriti predecessori. Per quattro anni hanno goduto di un programma scolastico particolare: canti patriottici e strilli contro i socialisti.

Che ne faranno se non degli impiegatucci governativi? Tanto più che domani farò forse al bisogno, il materiale allenato a perfezione.

Dicono i maligni, che le magnifiche giornate di maggio a Roma, furono

combinata facendo uscire dai Ministeri, il travettino inguadrato in grandi cortei inneggianti la guerra. A Milano, a Torino, a Genova, dappertutto e per quattro anni, gli studenti si sono dati anima e corpo allo stesso esercizio.

Sono allenatissimi, hanno fatto molto, meritano il posticino. E la burocrazia vivrà. Se non ci fosse, dovrebbero inventarla.

i. s.

La proprietà è «il prodotto naturale della delinquenza e dell'usurpazione».

LOREA.

Anche dopo la guerra!

... — La guerra affatellerà le classi; le sofferenze insieme sopportate comporteranno fra gli uomini di tutte le classi un complesso unico, per un nuovo senso di solidarietà, per un nuovo spirito di conciliazione, per un comune amore alla patria... Quanti avversari nostri, compresi alcuni che furono già con noi, ci hanno cantata quella nonia, e quante volte, mentre la guerra durava, mentre la nazione parava, a quelli di corta veduta, un tutto unanime sotto la dura corazza del regime di guerra.

Rispondevamo che la guerra, comunque condotta, comunque conclusa, non poteva uccidere, non avrebbe nemmeno attenuata la lotta di classe. Rispondevamo che la guerra — tragica, enorme episodio nello svolgimento del sistema borghese — doveva necessariamente acutizzare la lotta di classe, accelerando l'accumulazione del capitale nelle mani dei pochi di una classe, e contemporaneamente l'aumento e l'immiserimento maggiore dei molti dell'altra classe.

La guerra è finita. Ed è finita, secondo la borghesia, colla vittoria più clamorosa, più trionfale che potesse prevedersi. Dunque; si hanno tutte le condizioni ritenute necessarie a produrre quella situazione ideale auspicata in buona e mala fede (secondo l'acume e l'astuzia degli uni o degli altri) da' nostri avversari; pale a dire la pacifica, fraterna collaborazione fra le classi.

Che bel quadro! Pensate. Ecco vi è un capitalista. E' tutto sentimentale, addirittura mellifluiso. E' ricco, s'è arricchito ancora di più colla guerra. I suoi salariati hanno fame, hanno dei figli disoccupati, la vita costa cara, il padrone di casa minaccia di sfrattarli, domandano un salario maggiore. Ma, intendiamoci, anch'essi sono dolci dolci. Bisogna intendersi.

La lotta di classe è scomparsa colla fine della guerra. Vedete? Quello o questi, credo che si consumino in lagrime di commoimento, si comprendono o si accordano: hanno sofferto insieme durante la guerra, per la patria, evviva la patria...

Ma questo ameno fantasma sono scomparso al primo soffio della realtà.

L'armistizio non è ancora firmato ed in Milano centomila operai metallurgici scioperano per imporre miglioramenti. E vincono. La pace è ancora in discussione o in tutta Italia si diffonde, imponente, l'agitazione per le 8 ore di lavoro. I salariati delle industrie metallurgiche hanno vinto, quelli delle industrie tessili intraprendono la loro lotta con un vibrante manifesto, che è non solo un'affermazione di forza sindacale, ma una solenne promessa socialista.

E gli scioperi seguono agli scioperi. E i comizi sindacali ai comizi. E i proletari affiniscono sempre più numerosi alle organizzazioni di classe. E al disopra di tutto e di tutti il Partito socialista, infondendo in tutto il movimento, novello e già così possente, il suo spirito rivoluzionario, inalbera la bandiera che porta scritto: Dittatura del Proletariato - Repubblica Socialista.

In questa meravigliosa ripresa — ricca di promesse, per molti, qualche mese fa, utopistiche — è l'apoteosi della lotta di classe.

BRUNO FORTICHIARI.

COMPAGNI abbonatevi all'AVANTI!